

Domenica 21 settembre 1997

10 l'Unità

Il Reportage

Tra hutu e tutsi è calma apparente. Ma il fuoco cova sotto la cenere

GIANCARLO SUMMA

BUJUMBURA (Burundi). Il palazzo presidenziale è un basso edificio di tre piani, poco più grande dell'ambasciata francese a un isolato di distanza, sul largo boulevard polveroso che scende verso il lago Tanganyika. Un palazzo guardato a vista da decine di para col basco verde e i kalashnikov in pugno, i caricatori di riserva legati col nastro adesivo. Dentro, altri soldati e altri mitragliatori, sotto i grandi quadri con la fotografia del presidente Pierre Buyoya. Anche lui un militare, un maggiore, tornato al potere un anno fa con un colpo di stato. Un palazzo assediato, nel cuore di un paese sprofondato da quattro anni in una guerra civile crudele e dimenticata tra la guerriglia hutu e l'esercito controllato dai tutsi. Una guerra che ha già fatto quasi 200mila morti e che - se non si arriverà in qualche modo ad un accordo di pace - potrebbe far ri-ripiombare nel caos tutta la regione dei Grandi laghi. A Bujumbura non si spara più da qualche mese. Per i 350mila abitanti della capitale del Burundi, la vita ha ripreso a scorrere con una parvenza di normalità. Al mattino, il grande mercato del centro si riempie di venditori pakistani e libanesi, di donne con il corpo fasciato dai pagnes colorati, i cesti in equilibrio sul capo, i figli più piccoli legati sulla schiena. E alla sera, prima del coprifuoco di mezzanotte, nei buoni ristoranti francesi sulle rive del lago, dove una cena costa quanto lo stipendio di un professore, i dirigenti del regime si mischiano agli *expatriés*, gli stranieri, i bianchi: funzionari dell'Onu, cooperanti delle organizzazioni umanitarie, diplomatici, affaristi e avventurieri di pochi scrupoli. Gli inevitabili comprimari di ogni guerra dei poveri. Con loro fuoristrada Toyota, i walkie-talkie, i Rolex e le Lacoste. Ma la facciata di normalità dura solo qualche chilometro. Il tempo di lasciare il centro di Bujumbura e imboccare la *Route nationale 1* in direzione di Kayanza, su al nord verso il confine col Rwanda. Ai lati della striscia di asfalto, Cibitoke, Kinama e gli altri quartieri della periferia della capitale mostrano le cicatrici della guerra. Case sventrate dalle granate, muri anneriti, tetti crollati, scheletri di auto e camion divorati dal fuoco. I posti di blocco si succedono ogni pochi chilometri. A Kamenge, prima della guerra il quartiere più vivo di Bujumbura, pieno di bar e di sale da ballo, sono rimasti solo cumuli di macerie, unici resti delle case in cui vivevano quasi 50mila persone, in gran parte hutu. Oggi, i soli edifici ancora intatti sono quelli del *Centre Jeunes Kamenge*, un centro gestito da tre missionari saveriani italiani. Sembra un grande oratorio tripiantato chissà come in Africa, coi campi sportivi, il calcio-balilla, i corsi di cucito e di informatica, una biblioteca di diecimila volumi. La costruzione è stata completata nel settembre '93, poche settimane prima che la situazione in Burundi precipitasse. La speranza dei saveriani era quella che la convivenza quotidiana e i giochi comuni tra ragazzi hutu e tutsi potesse iniziare a colmare, almeno in parte, il fossato scavato tra le due etnie da decenni di apartheid non dichiarata. Con il potere (e l'esercito) sempre saldamente nelle mani della minoranza tutsi - il 15% della popolazione - e la maggioranza hutu relegata ai lavori più umili, senza reali possibilità di ascensione sociale. Nelle poche fabbriche del paese, gli operai sono hutu, ma i tecnici e gli impiegati quasi esclusivamente tutsi. E così negli uffici pubblici, nelle scuole, negli ospedali. Come tanti altri mali dell'Africa, anche questa è una eredità avvelenata del colonialismo. Fino alla fine dell'Ottocento, hutu e tutsi convivevano pacificamente tra le mille colline del Burundi e del Rwanda. Contadini gli hutu, allevatori i tutsi. Una divisione di classe, prima ancora che etnica: un tutsi poteva diventare povero, e quindi trasformarsi in hutu; così come un hutu che riusciva a comprare dei capi di bestiame poteva diventare tutsi. Poi arrivarono i bianchi. Prima i missionari, poi i tedeschi, infine i bel-

gi. Sono loro a fare apertamente una opzione per i tutsi - «governanti nati», alti ed eleganti, forse provenienti dall'Etiopia - preferendoli agli hutu, di ceppo bantu, tarchiati e dai lineamenti più marcatamente negroidi. Sono i tutsi, quindi, a frequentare in massa le scuole gestite dai missionari, e ai tutsi che i belgi riservano le cariche amministrative del governo locale. Nel giro di pochi decenni, tra i due gruppi viene innalzata una barriera etnica insormontabile, che dopo l'indipendenza, nel 1962, diventa il principale terreno di scontro tra le élites del paese. Uno scontro tragicamente concreto: gli ultimi 35 anni sono segnati da una lunga serie di massacri, pogrom, colpi di stato, esodi di massa. «Ma è un problema di clan regionali, prima ancora che di etnie», spiega Laurent Gahangu, un intellettuale tutsi attivista dei diritti umani. «In Burundi, il potere è stato quasi sempre gestito dai tutsi provenienti dalla provincia di Bururi, come il presidente Buyoya, coi loro alleati hutu. E ovviamente, gli altri clan regionali non l'accettano». La crisi attuale si innesca il 10 luglio 1993, quando diventa presidente Melchior Ndadaye, un banchiere hutu originario della provincia di Muramvya, eletto col 64% dei voti nelle prime vere elezioni nella storia del paese. Una svolta democratica resa possibile dall'apertura avviata da Buyoya, che nel 1987 aveva deposto il presidente Jean-Baptiste Bagaza, un tutsi linea-dura contrario ad ogni «cedimento» alla maggioranza hutu. Ma la primavera di Bujumbura dura solo poche settimane. Il 20 ottobre, Ndadaye viene assassinato in un tentativo di golpe, e solo dopo quattro mesi le pressioni internazionali costringono i militari a tornare nelle caserme. Il parlamento - dove il partito hutu Frodebu controlla la maggioranza dei seggi - elegge presidente Cyprien Ntaryamira. Muore anche

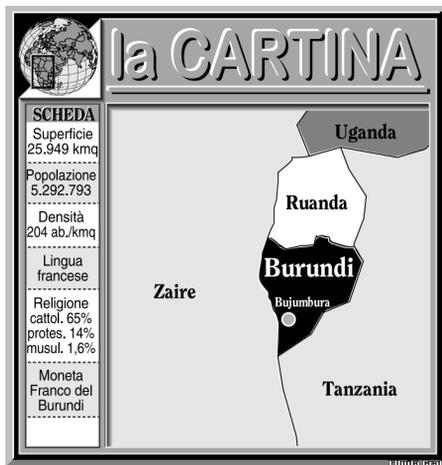
lui, il 6 aprile 1994, quando un missile terra-aria abbatte il Falcon 50 su cui viaggiava insieme al collega rwandese (e hutu) Juvenal Habyarimana. In Rwanda, la morte del presidente è il pretesto che scatena il massacro contro la minoranza tutsi. Nel giro di cinque mesi, 800mila tutsi e hutu moderati vengono trucidati a colpi di machete: un autentico genocidio, meticolosamente preparato, portato avanti sotto gli occhi complici dell'Occidente e interrotto solo quando i guerriglieri tutsi, guidati da Paul Kagame, rovesciano con le armi il governo. Il Burundi, al contrario, non esplose in un'unica fiammata di violenza. Ma nei quartieri di Bujumbura e sulle colline, si combatte una guerra a bassa intensità fatta di attacchi e rappresaglie, di villaggi distrutti e bombardamenti. Tutti contro tutti. Le milizie degli estremisti tutsi contro i quartieri hutu della capitale, i guerriglieri hutu contro l'esercito e i quartieri tutsi, ma anche contro le proprie stesse comunità, le forze armate contro gli *assailants*, i ribelli. Si compie una sorta di divisione etnica del paese: i tutsi devono lasciare le campagne, mentre Bujumbura si divide in quartieri hutu e quartieri tutsi. Attraversare la strada sbagliata può voler dire un colpo alla nuca. Formalmente un governo c'è, con un presidente hutu, Sylvestre Ntubunganya. Ma è un governo impotente, di cui l'esercito non accetta l'autorità. Fino a quando, dopo un massacro di 340 tutsi nel comune di Bugendana, il 25 luglio 1996 Buyoya torna al potere con un colpo di stato. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu



Il Presidente Buyoya: «Sono un patriota»

Dopo mesi senza rilasciare interviste alla stampa estera, mercoledì 3 settembre il maggiore Pierre Buyoya ha accettato di ricevere un piccolo gruppo di giornalisti italiani nel palazzo presidenziale a Bujumbura. Chiedo al Presidente chi è il vero Buyoya: l'uomo che nel 1993 ha aperto il Burundi alla democrazia, o quello che, tre anni dopo, è tornato al potere con un colpo di stato. «Penso mi risponde - di essere un patriota burundese, che ha lavorato per la pace e l'unità nazionale. Ho portato il Burundi alla democrazia e alle elezioni, ma purtroppo in Africa le cose non sono lineari. Dopo l'uccisione del presidente Ndadaye, il paese è precipitato nel caos totale. L'anno scorso, il Burundi era sull'orlo della disintegrazione. Da patriota, sono intervenuto di nuovo, per evitare un genocidio generalizzato. Sono la stessa persona, in situazioni diverse». Alla domanda relativa a quando saranno convocate nuove elezioni risponde: «Innanzitutto, bisogna arrivare alla pace, e da questo punto di vista oggi la situazione è certamente migliore di quella degli anni scorsi. Noi vogliamo un paese prospero, tranquillo e democratico. Vogliamo che coi negoziati di pace si arrivi ad una nuova Costituzione, che sancisca le istituzioni democratiche. Tutto questo prelude alle elezioni». Sostiene poi che tutto il territorio nazionale è sotto il controllo dell'esercito. «In alcune zone - dice - ci sono ancora banda armate in attività, ma è un fatto che l'esercito ormai controlla tutto il paese e quasi ovunque riesce a garantire la sicurezza della popolazione». All'accusa di Amnesty International verso le forze armate burundesi di numerose violazioni dei diritti dell'uomo replica che «è difficile trovare un paese immerso in una guerra civile in cui non avvengano violazioni dei diritti dell'uomo. La guerra civile è di per se una violazione di tali diritti. Man mano che torna la pace, però, torna ad esserci sicurezza, ed i diritti dell'uomo sono meglio garantiti». Sulle trattative di pace mediate dalla Comunità di Sant'Egidio affermano che queste «servono a scrivere le regole del dialogo globale. Abbiamo cominciato tali trattative con i rappresentanti di uno dei gruppi armati, il Cndd (il principale braccio militare del Frodebu, ndr), ma si sono paralizzate nel marzo scorso. Adesso ci accingiamo ad aprire un dialogo più ampio, ed in questo quadro vedremo come proseguire il processo di Sant'Egidio.

[G.S.]



condanna il golpe, e i governi dei paesi vicini dichiarano un embargo economico contro il Burundi «fino a quando non sarà ripristinata la legalità democratica». Ma intanto, settimana dopo settimana, sul piano militare la bilancia inizia a pendere dal lato del governo. Gli effettivi delle forze armate vengono portati a 100mila uomini, su sei milioni di abitanti; le spese militari arrivano a ingoiare il 35% del bilancio. Da quando a Bujumbura tacciono i kalashnikov, i ragazzi sono tornati a Kamenge. Sul campo di calcio dei saveriani, c'è sempre qualcuno che corre dietro a un pallone. Ma è una normalità solo apparente. Su un muro, è affissa la lista dei giovani del centro «che non ci sono più». Una lunga fila di nomi, la data di nascita, quella di morte, la causa: guerra, guerra, malattia, guerra. Ancora guerra. Un'intera generazione spazzata via. «Prima venivano soprattutto ragazzi hutu, adesso quasi solo tutsi», racconta Marino Bettinsori, un missionario bresciano da quindici anni in Burundi. «Ci sono ragazzi che hanno ucciso e che hanno visto uccidere, che hanno perso i fratelli e i genitori. Vogliamo, dobbiamo, continuare a sperare. Ma l'odio è penetrato in fondo all'anima di tutti: sarà duro riuscire a cambiare». Per molti, è difficile anche solo riuscire a sperare. «Ospedale psichiatrico *Le Gentil*», si legge sul cartello appeso sulla recinzione di rete metallica e filo spinato. Un nome che è un'atroce ironia. L'ospedale c'è ancora, ma è deserto, senza più medici né attrezzature. Intorno, il più grande campo profughi di Bujumbura. Migliaia e migliaia di bambini, donne, anziani, mutilati, accatastati gli uni sugli altri, stretti in file e file di baracche di cartone e lamiera, coperte coi teli cerati bianchi e blu dell'Onu infuocati dal sole. Si aspetta. A *Le Gentil*, si può solo aspettare. La distribuzione del cibo e quella dell'acqua. E il fine settimana, quando la sorveglianza dell'esercito si allenta e a volte gli uomini fuggiti sulle colline vengono a salutare le famiglie. Ma tanti non hanno più nessuno da attendere. Come Serafine, una maglietta che una volta era azzurra, 19 anni che sembrano troppi di più, un figlio di tre mesi legato sulle spalle, uno poco più grande tenuto per mano. «Mio marito è stato ucciso cinque mesi fa», racconta, gli occhi bassi senza più lacrime. «Chi lo sa, chi è stato: forse i militari, forse gli *assailants*. Adesso sono sola». «Vogliamo andarcene di qui, vogliamo tornare nei nostri quartieri e ricostruire le nostre case, ricominciare a vivere. Questa non è vita, siamo come animali in gabbia», si sfoga Atanaze, il capo del campo. Ha solo 23 anni, ma i suoi compagni l'hanno eletto perché sa farsi rispettare, parla bene il francese e mastica un po' di inglese. «Prima avevo dei sogni, avrei voluto studiare economia», si stringe nelle spalle. «Poi è cominciata la guerra-Quello di *Le Gentil* è uno dei pochi campi di hutu *deplacés*, sfollati. Ma i profughi hanno molti nomi, nell'amaro vocabolario dei Grandi laghi. In un paese grande poco più della Sicilia, oltre a 250mila *deplacés* tutsi, si contano 100mila *repatriés* hutu tornati dal Congo dopo la caduta di Mobutu e diverse decine di migliaia di *dispersés*, dispersi, in fuga dai combattimenti. Oltre il confine con la Tanzania, nella zona di Kigoma, ci sono ancora 220mila *refugiés* hutu. Ma soprattutto, in tutto il Burundi ci sono oggi quasi 300mila *regroupés*. A partire dal febbraio 1996, in intere province del paese, la popolazione hutu è stata forzata ad abbandonare le proprie case per raggrupparsi nei campi profughi sorvegliati dall'esercito: quelli che

scelgono di rimanere sulle colline vengono considerati alleati dei ribelli, e quindi obiettivi militari da colpire indiscriminatamente. Una scelta che ha provocato durissime proteste dell'Onu, di Amnesty International e dei leader del Frodebu, che hanno apertamente parlato di «campi di concentramento». Ma questa strategia si è rivelata brutalmente efficace, stroncando gran parte delle basi di appoggio della guerriglia. Da settimane, ormai, le milizie hutu agiscono quasi solo nelle province di Bubanza, a nord di Bujumbura, e di Makamba, al confine meridionale con la Tanzania. E quando una zona viene «pacificata» - la pace dei cimiteri - i superstiti possono tornare a casa, a coltivare fagioli e mandioca sui loro minuscoli fazzoletti di terra. Lasciato l'asfalto della *Route nationale*, la strada diventa una pista sterrata. Chilometri di buche e di polvere, fino a Kirama, un piccolo comune della provincia di Kayanza, novanta chilometri a nord di Bujumbura. A partire dal settembre 1996, in questa zona sono stati concentrati più di 80mila *regroupés*. Negli ultimi sei mesi non ci sono più stati scontri, e adesso, i campi iniziano ad essere smantellati. Su uno spiazzo, i camion dell'Onu scaricano sacchi di cibo e di sementi, migliaia di zappe e di latte di olio. E poi coperte, teloni impermeabili, bidoni per l'acqua. «Sono state preparate delle liste, e adesso distribuiamo gli aiuti che dovrebbero permettere a questa gente di ricominciare a vivere normalmente», spiega Daniele Donati, un toscano con lunghi anni di Africa alle spalle, coordinatore dei programmi di emergenza della Fao. Intorno, in fila sotto un sole impietoso, più di duemila persone aspettano da ore il loro turno. «Io e la mia famiglia ci siamo rifugiati in un campo di *regroupés* per paura dei combattimenti», racconta Parecure, che a 47 anni ormai è un vecchio. «Ci siamo rimasti dieci mesi, e tre dei miei sei figli sono morti con la diarrea. Adesso torniamo a casa, e dobbiamo ripartire da zero. Ci hanno rubato i maiali, hanno distrutto tutto». Prima della guerra, il Burundi aveva quasi raggiunto l'autosufficienza alimentare; dopo quattro anni di combattimenti, senza gli aiuti di emergenza dell'Onu - 45mila tonnellate di cibo e rifornimenti l'anno - e l'intervento delle organizzazioni umanitarie, il paese sarebbe ridotto alla fame. Nelle campagne, è facile incontrare bambini con la pancia gonfia e i capelli diventati di uno strano biondo malato a causa della denutrizione. E la situazione potrebbe peggiorare. I negoziati di pace tra il governo *de facto* burundese e i mille rivoli dell'opposizione hutu sono praticamente bloccati da mesi, malgrado i pazienti tentativi di mediazione portati avanti dalla Comunità di Sant'Egidio. E lo scorso 4 settembre, il quinto vertice dei presidenti degli stati della regione, che per questa crisi hanno nominato come mediatore l'ex presidente della Tanzania Julius Nyerere, ha nuovamente inasprito le sanzioni economiche contro il Burundi. Una decisione che non è piaciuta a gran parte dei diplomatici accreditati a Bujumbura. «È stata una scelta sbagliata», si sfoga con amarezza un alto funzionario dell'Onu. «Buyoya non è un santo, certo, ma a suo modo ha cercato di democratizzare un po' questo paese. La comunità internazionale dovrebbe aiutarlo, non isolarlo. Invece l'embargo servirà solo a peggiorare le condizioni di vita della popolazione, creando problemi al governo da parte degli estremisti tutsi. Ed una cosa è chiara: se cade Buyoya, in Burundi si scatenerà un'altra mattanza».